

Anticipi sulla Scuola di Roma

Sulla base dei fatti contingenti che sono avvenuti e avvengono, e dei fatti trascendenti eternamente in potenza o in divenire, è possibile prevedere gli sviluppi della pittura Italiana.

Quanto più le situazioni si complicano e si annodano confusamente, tanto più si avvicina il momento della semplificazione e della soluzione di tutto. Gli ultimi gesti della pittura italiana, intendo per ultimi quelli avvenuti da un secolo a questa parte, non hanno mai raggiunto il colmo della loro misura e per questo loro impegno parziale, qualche volta distratto, l'arte figurativa non ha tenuto il passo a fianco del risorgimento del popolo. Infatti giornate epiche hanno avuto indegni esaltatori e al giorno d'oggi il ritardo persiste e ci nasconde i miti. Ma il sangue, in basso, il cielo, in alto, non lasciano passare il tempo senza che a un certo momento la loro potenza non si riveli e formi la copula che di una razza e di una terra lascia il lievito eterno. Gli uomini che sono presenti a questi eventi miracolosi credono che vi sia un progresso e salutano la maturazione di un seme. L'astro che, per il suo ciclo, sale illuminando il cielo e torna ai margini dell'orizzonte, oggi è Roma. Né mai è accaduto che astro non abbia seguito le leggi del suo moto, senza aver compiuto tutto il suo giro per tutto lo spazio della sua giornata. Per leggi cosmiche, durante quello spazio, dall'astro scendono gli impulsi e a lui convergono le fatiche degli uomini. Così che una luce scende dall'alto e dalla terra salgono, le architetture.

I fatti contingenti cui alludevo, sono quelli avvenuti negli ultimi anni nei piani della politica e delle arti, poiché salito nuovamente all'orizzonte l'astro di Roma, sono tornati nella vita i metri di una umana ragione e la disciplina degli equilibri. L'impulso è frenato, l'eccesso è contenuto, l'ignavia è fuori dell'ordine. La fatica di tutti gli uomini qualunque sia la ragione della vita loro e per diverso che sia il loro campo di lavoro, è regolata dal metro di una suprema continenza, preparazione e attesa di una vita armonica. Così i problemi si sono unificati e le forze convergono a un centro. Le idee divergenti si sono coordinate secondo la legge dei contrari, che le governa. Nel giro di pochi anni, è avvenuto il transito, e la luce dell'astro oggi rischiarla la terra e dà cuore agli animi, salita la volta con moto inavvertibile, gli uomini che si sono destati sono sorpresi che sia l'alba. Ora tutti vivono nello stesso punto del ciclo, le arti aspirano a una concorde armonia. Ancora in modo distratto, e ancora si perpetuano le confusioni e gli equivoci. Ma questo è normale della vita e comunemente avviene che l'istrione reciti per breve ora la parte dell'eroe. Ma la sua verità dura poco se egli ritorna istrione non appena calato il sipario.

A questa concorde armonia le arti sono giunte (l'una a complemento dell'altra, come ognuna in sé) in forza delle confusioni e degli equivoci di valutazione. È venuto il tempo di distinguere i generi dalle tendenze e, come ho detto nel secondo «Quadrante», è necessario non giudicare eclettismo la ricchezza dei plastici contemporanei, e vedere che la forma e l'astratto, sono appunto due «generi» come l'epica e la lirica sono due «generi». È ovvio insistere sulla possibilità di coesistenza di più generi in uno stesso poeta, in uno stesso pittore. Chiarita la questione dei generi è più facilmente comprensibile la mobilità delle lancette sui quadranti che han dato l'ora del tempo nostro. E si capiscono Picasso e Braque alla base del primordio, si capisce Carrà nel suo peso e nella sua grandezza, non come innesti ma come midollo sotto la corteccia del tronco. In un'alba di primordio (nuovo e strano primordio, infinitamente diverso dai primordi vivi di limite e di naturalezza dei Babilonesi e degli Ittiti, degli Egizi e degli arcaici Greci e infine degli Etruschi) in un'alba di primordio tutto è nuovamente da rifare e la fantasia rivive tutti gli stupori e trema di tutti i misteri. La forma appare nuova e l'astratto è una nuova forma, le dimensioni sono vive del loro miracolo, e il cavallo bianco è strano, strano il cielo, strano dipingere il volto di un amico.

Ma poiché «tutto è nuovamente da rifare» nascono gli equivoci e le confusioni, e abbiamo visto negli ultimi tempi nella pittura italiana, chi si è impaludato nelle pieghe dei neoclassici del secolo decimonono, perpetuando l'errore della risacca che stanca l'onda e la fa giungere alla costa rotta e

affievolita. Come questi errori nascano è chiaro se si pensa che con l'impressionismo e poi col futurismo sopravvissuto alle sue giornate l'altro ciclo si è chiuso e i primi aliti del primordio si sono avuti a contrasto, con il cubismo.

Se si pensa che una generazione stanca dall'inquietudine della confusione non può credere che nelle reazioni e questo facilmente la travolge nel senso del «novecento milanese».

È pericoloso aspirare a ritmi classici perché spesso confusi dai vincoli della nostra preistoria non ci avvediamo di dare nuova carica a un vecchio disco. Così spesso chi anela a un affiato romantico, chi tende al respiro classico fa opera da neo-romantico o da neo-classico. Queste sono le cose che tutti sanno e tuttavia gli errori in cui tutti cadono.

Ora, io credo fermamente, che questo convergere al centro e unificarsi dei problemi che ho avvertito, ponga l'arte italiana nella necessità spirituale (come nella contingente per le ragioni ovvie dello Stato) di ricondursi a Roma.

È chiaro che per noi non si tratta di «neo-umanismo». L'idea di Waldemar George è tuttavia un sintomo del potere magnetico di Roma.

Quando le difficoltà del contingente saranno superate, e il cerchio magico di una scuola e l'accostarsi dei poeti alla fonte dei miti saranno eventi compiuti l'arte del nostro popolo avrà il prestigio di Roma.

(da: «Quadrante», n. 6, Milano, ottobre 1933)